

*Azione, persona ed emozioni nella teoria sociale  
di Angelo Panebianco\**

*Action, person, and emotions in the social theory  
of Angelo Panebianco*

di Paolo Iagulli

**Abstract:** In questo breve articolo dedicato al recente e ponderoso volume di Angelo Panebianco *Persone e mondi*, che si occupa del rapporto tra teoria sociale e rapporti/affari internazionali, ho voluto evidenziare due aspetti della sua teoria sociale, più precisamente della sua teoria dell'azione (sociale): la presenza, più o meno latente, della nozione di persona e la presenza, decisamente più esplicita, della componente emozionale. Da quest'ultimo punto di vista, che è naturalmente solo uno dei molti dai quali il suo volume può essere letto e considerato, Panebianco si segnala come un brillante interprete della cd. svolta emozionale in corso nelle scienze sociali.

**Abstract:** In this short article devoted to Angelo Panebianco's recent weighty tome *Persone e mondi*, which deals with the relation of social theory to international relations/affairs, I focus on two aspects of his social theory, or more precisely his theory of (social) action: the notion of the 'person' implicit in his work and the decidedly more explicit emotional component. From the point of view of the latter, which is obviously only one of many perspectives from which his volume can be read and reflected upon, Panebianco emerges as a masterly interpreter of the 'turn to affect' currently underway in the social sciences.

**Parole chiave:** Angelo Panebianco - azione sociale - emozioni - persona - teoria sociale

---

\* Articolo richiesto su espresso invito

**Keywords:** Angelo Panebianco - emotions - person - social action - social theory

1. Nel suo ultimo lavoro monografico a firma unica<sup>1</sup>, *Persone e mondi. Azioni individuali e ordine internazionale* (2018), Angelo Panebianco, approfondendo una prospettiva la cui prima versione risale al suo *L'automa e lo spirito* (2009), pone la “teoria sociale”, oggetto della prima parte del volume, alla base delle “relazioni internazionali”, oggetto della seconda parte, e saggia la validità di tale approccio attraverso alcune “applicazioni”, oggetto della terza parte. La finalità è quella di dimostrare che la teoria sociale e le relazioni internazionali non sono affatto ambiti estranei o addirittura incompatibili, come sostengono alcuni. Per Panebianco è, infatti, possibile comprendere adeguatamente gli affari internazionali se, accanto al ruolo svolto dai governi, dai dirigenti di organizzazioni e più in generale dalle élite impegnate in ambito internazionale, si considera *anche* ciò che fanno tutti gli (altri) individui, qualsiasi siano le loro attività e le loro posizioni sociali (cfr. Panebianco 2018: 7-10); anche se inconsapevolmente e in un ruolo «diverso, ambiguo e assai meno visibile», essi, afferma l'autore, influenzano fenomeni «apparentemente fuori dalla loro portata, quali le rivalità geopolitiche e le guerre» (ivi: p. 7). Il suo tentativo è, insomma, quello di «individuare i fili (alcuni dei fili) che legano le azioni individuali e le interazioni tra individui alle dinamiche internazionali» (ivi: 10). Per Panebianco, a dover essere «ancorate alla comprensione dei *motivi* delle azioni individuali e alla ricostruzione degli effetti delle *interazioni* fra gli individui-agenti» (ibidem) sono le spiegazioni non solo degli affari e delle relazioni internazionali, ma più in generale delle scienze sociali. Ebbene, in questa breve nota, che non ha certo l'ambizione di discutere un volume, come è quello di Panebianco, destinato a un dibattito importante da molti punti di vista, non intendo soffermarmi sul versante delle relazioni internazionali, che costituiscono l'oggetto principale del libro, bensì proprio, ed esclusivamente, sulla sua *teoria sociale*, più precisamente, come si dirà, su due aspetti di quella che può considerarsi la sua teoria dell'azione (sociale).

2. Preliminarmente, va ricordato, con l'autore, che le tradizioni fondamentali nelle scienze sociali sono due: l'individualismo metodologico e l'olismo, le quali hanno naturalmente molte varianti al loro interno. Essenzialmente, l'individualismo metodologico ragiona sul presupposto di una teoria dell'azione secondo cui gli attori agiscono

---

<sup>1</sup> Il noto e autorevole studioso ed editorialista ha, infatti, appena pubblicato, insieme a Sergio Belardinelli, *All'alba di un nuovo mondo* (2019).

“liberamente”, mantenendo cioè una fondamentale ancorché variabile capacità di scelta, mentre l’olismo afferma che quest’ultima è per lo più illusoria, dal momento che per esso gli individui non sono tanto “attori”, vale a dire agenti, quanto “agiti” dalle strutture sociali, che li condizionano largamente sino a determinarli/dominarli. Come dovrebbe essere già chiaro da quanto sinora detto, Panebianco si muove all’interno dell’individualismo metodologico: al fine di spiegare un macrofenomeno sociale (si tratti di un *evento*, come lo scoppio di una guerra o l’inizio di una crisi finanziaria, ovvero di un *processo*, come gli sviluppi di una crisi finanziaria), non è per lui sufficiente metterlo in relazione con altri macroeventi o processi ipotizzati come sua causa; è necessario, invece, indagare *anche* sulle azioni e sulle interazioni tra individui, e sui loro effetti. Esistono due versioni dell’individualismo metodologico. Panebianco adotta la sua variante “debole”, secondo cui gli individui non sono, come vuole la variante “forte”, “atomi indipendenti” pressoché impermeabili a qualsiasi influenza esterna, bensì individui o “persone” (Panebianco utilizza indifferentemente questi due termini: torneremo subito sul punto) che, pur mantenendo una fondamentale capacità di scelta, sono in qualche misura condizionati dall’ambiente in cui agiscono e dalle molteplici relazioni e interazioni vissute. Per la variante debole dell’individualismo metodologico, i (macro-)fenomeni sociali non possono, in altre parole, essere ridotti a semplici “aggregazioni” o “assemblaggi” di molteplici azioni individuali: per comprendere tali fenomeni non è sufficiente considerare le proprietà presenti negli individui e nelle singole azioni poste da loro in essere, perché possono emergere *ulteriori* proprietà ed effetti legati sia alle strutture che condizionano gli individui, senza per ciò annullarne la capacità di scelta, che all’interazione tra gli individui. Per tale prospettiva, la spiegazione dei fenomeni sociali comprende, quindi, oltre alla dimensione *micro*, anche quella *macro*: accanto ai motivi (ragioni, scopi e, come diremo, emozioni) degli individui-agenti occorre considerare anche il contesto situazionale e più in generale l’ambiente, le influenze di entrambi sugli individui, la reazione di questi ultimi a essi e gli effetti di tale reazione a livello macro. Panebianco parla al riguardo di “microfondazione”, definendo invece “microriduzione” il tipo di spiegazione, riduzionistica, fornita dalla versione forte dell’individualismo metodologico (cfr. *ivi*: 19-22). Con tutte le “avvertenze” appena ricordate, è bene ribadire che Panebianco è, e resta, un individualista metodologico (nella sua variante definita debole); per usare una diversa terminologia, egli non si schiera a favore di una “terza via” tra il paradigma dell’azione (individualismo metodologico) e il paradigma della struttura (olismo)<sup>2</sup>. Panebianco è, anzi, netto

---

<sup>2</sup> Su tale contrapposizione, fondamentale per la storia del pensiero sociologico, cfr., introduttivamente, Cavalli 2016.

nell'affermare che lo studio dei fenomeni sociali richiede di partire dall'"azione" (cfr. ivi: 23) e quindi da una "teoria dell'azione (sociale)" che sia, appunto, adeguata ai fini della "spiegazione microfondata". Qui di seguito vorrei evidenziare due aspetti a mio parere importanti della sua teoria dell'azione, il primo, per così dire, latente, il secondo decisamente più esplicito.

3. L'aspetto "latente" della teoria dell'azione di Panebianco può sintetizzarsi nell'emergenza in essa di una nozione, quella di "persona", che pure egli considera, all'interno del suo discorso, sostanzialmente sovrapponibile a quella di "individuo": una distinzione tra queste due nozioni è, infatti, per lui superflua nell'ambito della versione debole dell'individualismo metodologico. Al riguardo va preliminarmente detto che, per Panebianco (cfr. ivi: 22-23), le cd. "terze vie" volte a superare il dualismo tra individualismo sociologico e olismo, pur mosse da giustificate ragioni, consistenti nella critica ai riduzionismi delle versioni più radicali di entrambi, sono fatalmente destinate a mancare il bersaglio (almeno) quando esso è costituito dall'individualismo metodologico nella sua versione debole. La "sociologia relazionale" (o alcune sue versioni), ad esempio, prestando precipua attenzione alle relazioni sociali a scapito degli attori agenti e delle strutture della società, non tiene conto del fatto che, come si è visto, la variante dell'individualismo metodologico da lui adottata, lungi dal concepire gli individui come "atomi indipendenti", presuppone un concetto di azione che a ben vedere comprende anche la relazione: «la microfondazione necessita di ricostruzione sia delle *azioni* degli individui coinvolti sia delle *interazioni* fra quegli individui» (ivi: 22). Naturalmente, Panebianco conosce bene le fonti di ispirazione delle principali tradizioni sociologiche (e di scienze sociali): Durkheim per l'olismo, Weber per l'individualismo metodologico e Simmel per la sociologia relazionale. E ciò gli consente di revocare in dubbio in radice «la contrapposizione tra una tradizione weberiana tutta centrata sulle azioni sociali e una tradizione simmeliana che si occuperebbe solo delle interazioni [o relazioni] [...] [d]al momento che l'*azione reciproca* di Simmel presuppone implicitamente azioni dotate di senso mentre, a sua volta, l'azione sociale di Weber presuppone la reciprocità. [...] [Tanto da potersi] parlare, senza forzature, di un "paradigma weberiano-simmeliano"» (ivi: 23)<sup>3</sup>. Non può essere naturalmente questa la sede per una ricostruzione, e tanto meno per un'eventuale difesa, della sociologia relazionale<sup>4</sup>. Di certo, però, l'attore sociale di

---

<sup>3</sup> Panebianco cita qui Raynaud 2006: 102 ss.

<sup>4</sup> Per un'introduzione alle sociologie relazionali, si vedano Prandini 2015 e il numero 1/2014 della rivista "Sociologia e politiche sociali".

Panebianco è un attore che vive chiaramente (anche) di interazioni e relazioni. Ora, come proprio una certa sociologia relazionale, ad esempio quella di Pierpaolo Donati<sup>5</sup>, ha contribuito a mostrare, *dietro* la relazione c'è la persona: l'accostamento tra prospettiva relazionale e concetto di persona sembra, anzi, ormai quasi scontato (cfr. Belardinelli 2012). E se questa neppure può essere la sede per un approfondimento del concetto di persona<sup>6</sup>, ricordo che mentre il concetto di individuo «è astratto e generale, nel senso che “astrae” l'essere umano dal suo contesto relazionale [...] [quello di persona] è concreto e particolare [...], nel senso che considera l'essere umano nella sua qualità esistenziale che lo configura come persona unica, identificata dalla sua storia e dai suoi legami sociali, pertanto strutturalmente aperta alla relazione con l'altro e al riconoscimento reciproco che è implicato da questa apertura» (Cesareo, Vaccarini 2006: 21-22). Ebbene, a me sembra che il concetto di persona, che è peraltro presente nel titolo del suo volume, caratterizzi la teoria dell'azione di Panebianco molto più di quanto egli dichiari: il suo attore sociale è, insomma, decisamente più “persona” che “individuo”, appare cioè concreto storicamente, situato contestualmente e osservato (appunto) nella sua relazionalità. Del resto, anche se, come ricorda Panebianco (cfr. 2018: 21, nota 6), i due termini sono legati a distinte tradizioni culturali, l'individuo al pensiero liberale, la persona allo stoicismo greco-romano e al cristianesimo, molti decenni fa “un certo” Norberto Bobbio, rilevando come la sociologia avesse perso completamente di vista la *persona* dell'uomo, auspicava comunque il recupero di questa nozione per un'adeguata riflessione sociale (cfr. Bobbio 1938: 29-30); e che si tratti di una nozione anche “solo” concettualmente molto fruttuosa sul piano della teoria e della ricerca sociale, lo sta attualmente mostrando nell'ambito della riflessione sociologica italiana il Gruppo SPE (Sociologia per la Persona)<sup>7</sup>.

4. Qualche parola in più vorrei dedicarla a un aspetto, come anticipato, esplicitamente presente nella (e maggiormente caratterizzante la) teoria dell'azione di Panebianco; mi riferisco alla presenza in essa delle emozioni: «ciò che, nella prospettiva della teoria dell'azione, dobbiamo [...] recepire è il fatto che l'emozione giochi in tandem con la razionalità nell'influenzare l'agire. I fattori emotivi pesano quanto quelli cognitivi», scrive l'autore (Panebianco 2018: 48).

---

<sup>5</sup> La sua è certamente una delle principali sociologie relazionali a livello internazionale: all'interno della sua vastissima produzione, cfr., almeno, in via introduttiva, Donati 2013.

<sup>6</sup> Sul concetto innanzitutto filosofico di persona cfr., del tutto introduttivamente, Rigobello 1993.

<sup>7</sup> Si vedano, almeno, GRUPPO SPE 2004 e 2007; cfr., al riguardo, Iagulli 2009.

Egli rileva giustamente, innanzitutto, che una caratteristica comune alle principali teorie dell'azione<sup>8</sup> era fino a non molto fa quella di essere, al di là delle loro differenze e/o conflitti, esclusivamente *cognitiviste*, basate cioè sulla (e interessate alla) sola dimensione cognitivo-razionale dell'agire, con conseguente esclusione di altre dimensioni, a cominciare da quella affettivo-emozionale. Al riguardo, Panebianco aggiunge che una delle cause di ciò, anche se certamente non l'unica, è ravvisabile nella notevole influenza esercitata da Max Weber e dalla sua tipizzazione delle forme di agire sociale, con la priorità da lui accordata all'azione razionale: il sociologo tedesco avrebbe considerato l'agire affettivo-emozionale non solo come residuale ma anche come sociologicamente poco rilevante (cfr. *ivi*: 43). Sul punto, mi sia incidentalmente consentito il seguente breve rilievo. Se, nel complesso della sua opera, Weber ha effettivamente dedicato molto più spazio all'azione razionale (rispetto allo scopo) che all'azione affettiva, ciò si deve molto probabilmente a due ordini di ragioni: dal punto di vista sistematico-concettuale, quello dell'"azione razionale rispetto allo scopo" sembra costituire per lui il "tipo ideale" che, offrendosi con maggiore evidenza all'osservatore, si presta meglio a fare da schema di riferimento per la comprensione anche delle altre tipologie di agire sociale, che sono "l'azione razionale rispetto al valore", l'"agire tradizionale" e l'"agire affettivo" (cfr. Weber 1995: 6); dal punto di vista dell'analisi storico-comparativa, è in ragione della considerazione secondo cui la moderna e capitalistica società occidentale è caratterizzata dalla larga prevalenza dell'azione razionale rispetto allo scopo che quest'ultima appare meritare, per Weber, una più approfondita analisi a scapito anche dell'azione affettiva. Nondimeno, il sociologo tedesco non ha in realtà trascurato del tutto le emozioni: gli si può anzi attribuire un peculiare, ancorché non sistematico, contributo alla "sociologia delle emozioni", come ha mostrato una recente e avvertita letteratura secondaria<sup>9</sup>. Ad ogni modo, comunque stiano le cose per ciò che riguarda Weber, è indubbio che l'azione razionale abbia tradizionalmente caratterizzato, in rilevante misura, il quadro delle teorie dell'azione<sup>10</sup>. Tra queste, la teoria della scelta razionale è stata la più diffusa, ma anche, come rileva Panebianco, la più contestata: egli, ricordando il classico contributo di Herbert Simon<sup>11</sup>, evidenzia come, normalmente, le persone in carne e ossa siano alle prese con vincoli cognitivi e di informazione che rendono irrealistica la razionalità illimitata, e idealizzata, predicata

---

<sup>8</sup> Per un'introduzione alle principali teorie sociologiche (e non solo) dell'azione, cfr. Giglioli 1989 e Belardinelli 1999.

<sup>9</sup> Cfr. Fitzi 2011 e Kalberg 2015.

<sup>10</sup> Naturalmente, con particolare riferimento alla storia del pensiero sociologico, accanto alle teorie dell'azione razionale, occorre ricordare le teorie dell'azione normativo/culturale (Durkheim, Parsons) e le teorie riconducibili all'attore riflessivo (Mead, Blumer); in realtà, si può anche dire che ogni rilevante teoria sociale e/o sociologica esprima una *sua* teoria dell'azione, come mostra il già citato Belardinelli 1999, cui rinvio.

<sup>11</sup> Si veda, almeno, Simon 1984.

dalla teoria della scelta razionale; esse, impossibilitate a massimizzare la propria utilità, che non sono appunto in grado normalmente di calcolare, devono per ciò accontentarsi di soluzioni “soddisfacenti” alle condizioni date (cfr. Panebianco 2018: 44). La razionalità degli attori sociali non può che essere, dunque, “limitata”.

Come osserva Panebianco, gli individui (le persone) sono però un “impasto”, oltre che di razionalità limitata, anche di emozioni (cfr. *ivi*: 49). Orbene, un contributo molto importante nel rendere insostenibile la posizione delle teorie cognitive, le quali, appunto, non attribuiscono alle emozioni lo spazio e il peso che esse hanno nella vita e quindi nelle azioni umane e sociali, è stato fornito, continua l’autore, dalla ricerca neuroscientifica (*ivi*: 47). Panebianco coglie sicuramente nel segno: gli esperimenti di neuroscienza hanno dimostrato, peraltro, non solo il ruolo decisivo delle emozioni, intese latamente come sfera affettivo-emozionale, comprensiva quindi di sentimenti, passioni e stati d’animo, rispetto ai nostri comportamenti, ma anche lo stretto intreccio tra emozioni e ragione. Sia qui sufficiente ricordare il lavoro del neuropsicologo Antonio Damasio, il quale, negli anni novanta, nel noto *L’errore di Cartesio*, ha in buona sostanza argomentato la necessità dell’emozione per la ragione e quindi l’opportunità di superare la dicotomia emozione/ragione esemplarmente espressa dal filosofo francese. L’ipotesi fondamentale di Damasio, enucleata a partire dallo studio di pazienti neurologici colpiti da deficit nell’attività decisionale associati a disturbi dell’emozione, e da quel momento largamente accettata, è che l’emozione non solo faccia parte del circuito della ragione, ma possa, anzi, anche, contrariamente alla sua tradizionale configurazione di elemento disturbante, significativamente contribuire ai processi cognitivi e decisionali. Il clamoroso errore di Cartesio, decisivo nell’orientare per lungo tempo in senso razionalistico e cognitivista molti ambiti della scienza e della riflessione occidentale, era stato quello di affermare l’abissale separazione tra corpo e mente, e quindi tra le emozioni e la ragione: col “penso, dunque sono”, Cartesio decretava, insieme alla superiorità della *res cogitans*, cioè dell’attività del pensare, e alla considerazione di tale attività quale autentico substrato dell’essere, anche la sua netta separazione dalla *res extensa*, cioè dal corpo non pensante dotato di estensione e di parti meccaniche; con la conseguenza ulteriore di una compiuta autosufficienza della prima, della possibilità, cioè, dell’esistenza della mente priva del corpo (cfr. Damasio 2007: 336-341). Ora, da un lato, le applicazioni dei risultati delle neuroscienze sono di notevole rilevanza: si pensi alla cd. neuroeconomia, che enfatizza la rilevanza dei fattori emotivi e affettivi sulle decisioni economiche individuali e quindi anche, ad esempio, sui comportamenti di consumo, peraltro già evidenziata dalla cd. economia

comportamentale<sup>12</sup>; qui, come si può intuire, si va ben oltre il rilevamento dei limiti della razionalità, perché si apre la via per dimostrare non solo l'impossibilità di decidere senza la partecipazione delle emozioni, ma addirittura il carattere prevedibile della "irrazionalità" umana<sup>13</sup>. Dall'altro lato, Panebianco rileva al riguardo che le pretese imperialiste di certe correnti della neuroscienza andrebbero seriamente contrastate, anche perché, ad esempio, la neuroeconomia non potrà sostituire l'economia, così come la neuropolitica non potrà prendere il posto della scienza politica (cfr. Panebianco 2018: 47). Ciò che, comunque, non è in discussione è l'importanza, come detto sottolineata dall'autore, che la ricerca neuroscientifica ha avuto nel recuperare la componente emozionale (anche) nella prospettiva di un'adeguata teoria dell'azione sociale.

Rispetto a ciò, sembra solo il caso di aggiungere che, accanto alla (neuro-)scienza, un ruolo importante lo hanno anche avuto, da un lato, la filosofia, dall'altro, fattori più latamente sociali, politici e culturali. Quanto alla filosofia, tradizionalmente descritta come "disciplina della ragione", è indubbio che negli ultimi decenni si sia registrato in seno a essa un interesse per le emozioni che ha coinciso con un radicale cambio di prospettiva. Anzitutto, è stata sempre più riconosciuta la rilevanza e la complessità della sfera emozionale, precedentemente spesso disattesa anche da autori, comunque minoritari, che ne rilevavano la loro funzione positiva (cfr. Magri 1999). Ma soprattutto, l'ormai acquisita convinzione secondo cui non appare possibile comprendere l'essere umano a prescindere dalla sua componente emotiva risulta ora per lo più accompagnata dalla consapevolezza dello stretto rapporto esistente tra emozione e ragione; si pensi alla teoria di Ronald De Sousa<sup>14</sup>, per il quale le emozioni hanno una loro peculiare razionalità, diversa dalla razionalità tipica di altre forme di esperienza psichica quali il pensiero o la volontà: l'emozione «non ci aiuta a risolvere problemi logici astratti per i quali è possibile immaginare una soluzione certa [...], ma ci guida nella gestione di problemi concreti» (Galati 2002: 312). Tuttavia, e per concludere rapidamente sul punto, al superamento della contrapposizione tra emozione e ragione, che aveva costituito uno dei nodi concettuali più radicati della tradizione razionalistica tipica del pensiero occidentale, e alla generale rivalutazione della componente emozionale, ha contribuito in modo decisivo, probabilmente prima di ogni altro più specifico fattore, il clima politico, sociale e culturale che caratterizzò le società occidentali, a partire dagli Stati Uniti, degli anni sessanta e primi settanta del secolo scorso. Una larghissima rinascita dell'interesse per gli aspetti meno

---

<sup>12</sup> Cfr. Franchi – Scianchi 2009.

<sup>13</sup> Si veda, al riguardo, Ariely 2008.

<sup>14</sup> Cfr. De Sousa 1987.

razionali dell'uomo, legati cioè all'immaginazione, ai sentimenti e alla sfera intima e affettiva si registrò in pressoché tutti gli ambiti della cultura; la diffusione a livello di cultura di massa della psicoanalisi ne fu probabilmente solo la manifestazione più evidente (cfr. *ivi*: 22). Ebbene, ne seguì una convergenza attorno al superamento della dicotomia tra ragione ed emozioni e alla rivalutazione di queste ultime che non riguardò soltanto le neuroscienze, la filosofia e la stessa psicologia, ma anche, più o meno recentemente, l'antropologia, la sociologia, la pedagogia, la scienza politica e persino la geopolitica<sup>15</sup>.

Per tornare a Panebianco, di questo processo il suo volume è un episodio recentissimo e sicuramente molto significativo. L'azione, egli scrive, è solo il migliore punto di partenza dell'indagine sociale, non certo il punto di arrivo: dal momento che l'agire sociale è sempre *interazione* e che la possibilità stessa di quest'ultima è strettamente legata a punti di riferimento comuni tra i soggetti che interagiscono, è necessario considerare «i fattori che sorreggono ciò che alcuni sociologi chiamano “sociabilità”, ossia la tendenza alla cooperazione sociale, ma anche i fattori che favoriscono la competizione e il conflitto. [Ciò significa] prendere in considerazione le condizioni in virtù delle quali si instaurano relazioni di fiducia (o, all'opposto, di sfiducia) fra gli agenti, nonché le cause di quei fenomeni onnipresenti che sono l'identificazione degli individui nei gruppi e le connesse dinamiche *ingroup/outgroup*» (Panebianco 2018: 44). È qui del tutto evidente come, per Panebianco, l'analisi delle azioni sociali e delle loro cause richieda di sfumare o rendere poroso il confine tra la sociologia (o la scienza politica) e la psicologia, essendo impossibile studiare le azioni se non si tengono in adeguato conto anche almeno alcuni dei meccanismi psicologici che stanno alla base dei comportamenti individuali (cfr. *ivi*: 23-24). Nel suo ragionamento, e quindi nella sua teoria dell'azione, le emozioni svolgono, pertanto, un ruolo fondamentale: in termini generali, esse sono «all'origine delle nostre credenze e dei nostri giudizi. Fondamentalmente, ci aiutano a decidere, nel mondo che ci circonda, che cosa sia per noi saliente e che cosa no. Focalizzano la nostra attenzione su questo o quell'oggetto. Secondo questa concezione, i nostri giudizi e la nostra stessa comprensione di oggetti, situazione e persone dipendono da una riflessione che è sempre attivata da una o più emozioni» (*ivi*: 48). In termini più specifici, può essere utile pensare, con lo stesso Panebianco, e come appena anticipato, al tema della cooperazione sociale; quest'ultima dipende sia dal *self-interest* che dall'altruismo, il che vuol dire che, come avevano mostrato gli illuministi scozzesi Adam Smith e David Hume, nei rapporti sociali l'interesse personale individuale è spesso temperato dalla “simpatia”: se le preferenze altruistiche possono bilanciare, anzi spesso bilanciano le

---

<sup>15</sup> Mi limito qui a ricordare, tra i primi significativi contributi di geopolitica delle emozioni, Moisi 2009.

tendenze *selfish*, ciò vuol dire che fattori cognitivo-razionali ed emozionali svolgono entrambi una funzione importante. E ciò vale per ciò che riguarda non solo la cooperazione sociale, ma anche il conflitto, che è l'altra faccia della cooperazione sociale. Molto interessanti sono, ad esempio, le pagine in cui Panebianco sottolinea la "dimensione emozionale" della guerra (cfr. ivi: 392-404). Ancora: le emozioni sono una componente importante per i rapporti fiduciari e favoriscono l'osservanza delle norme sociali (cfr. ivi: 53-55); a quest'ultimo riguardo Panebianco cita, tra gli altri, Francis Fukuyama, rinviando ad alcuni passaggi del suo *The Origins of Political Order*, nei quali lo studioso americano argomenta come per gli esseri umani il fatto di seguire le norme sia il frutto di un processo più emozionale che razionale, legato alla stessa natura umana attraverso le specifiche emozioni della rabbia, della vergogna, del senso di colpa e dell'orgoglio (cfr. Fukuyama 2012: 39-40). Nell'analisi dello stesso Panebianco c'è spazio per specifiche emozioni quale, soprattutto, la paura, che è, come è noto, un'"emozione primaria" dalla doppia faccia, una positiva e una negativa: essa, da un lato, mettendoci in guardia dai pericoli, è necessaria per la sopravvivenza, dall'altro lato, può degenerare, innescando dinamiche distruttrici e autodistruttrici (cfr. Oliviero Ferraris 2013). La paura costituisce certamente, in generale, «l'emozione più frequentemente evocata per spiegare aspetti essenziali della politica internazionale» (Panebianco 2018: 156). Per fare solo un cenno, poi, circa la rilevanza di quest'emozione in seno alle analisi di Panebianco, basti qui ricordare come, per lui, «il meccanismo paura-ricerca di protezione [sembri] essere uno dei più potenti e frequenti meccanismi causali che favoriscono l'identificazione nei gruppi, [come essa sia] spesso sfruttata dai governanti per creare consenso [e come essa svolga] un ruolo strategico nel rapporto governati/governanti» (ivi: 59). Ebbene, quanto sinora selettivamente ricordato mi sembra sufficiente per evidenziare come l'attore sociale di Panebianco sia un attore (anche) emozionale: la sua teoria dell'azione sociale è in linea con le più avvertite riflessioni in tema di sociologia (e teoria sociale) delle emozioni<sup>16</sup>.

5. Quella appena svolta è stata, come dovrebbe essere chiaro, una lettura molto parziale del lavoro di Panebianco dedicato al rapporto tra le attività degli individui (*persone*) e le relazioni e gli affari internazionali (*mondi*). Altre sedi ospiteranno e/o contribuiranno a ricostruire e discutere il versante internazionalista del suo volume e, più in generale, il suo approccio. Qui mi sono limitato a qualche osservazione in merito alla teoria sociale di Panebianco, più specificamente a due aspetti della sua teoria dell'azione sociale: la presenza

---

<sup>16</sup> Su questa branca sociologica, cfr. Iagulli 2011 e Cerulo 2018.

(più o meno) latente della nozione di persona e, soprattutto, la più esplicita caratterizzazione emozionale del suo attore sociale. Recentemente, un altro importante politologo e scienziato sociale, citato, come si è visto, da Panebianco, Francis Fukuyama, in *Identità. La ricerca della dignità e i nuovi populismi* (2019), che per molti aspetti va letto in continuità col suo ormai “classico” *La fine della storia e l’ultimo uomo* (2009), ha esemplarmente espresso, attraverso la nozione di *thymós*, la necessità di considerare la componente emozionale per comprendere in modo adeguato non solo la storia e la politica ma più in generale la condotta degli esseri umani nel mondo (anche) contemporaneo. Orbene, l’auspicio di Fukuyama di «una teoria migliore dell’animo umano» (Fukuyama 2019: 25), che, cioè, riservando maggiore spazio alla componente emozionale, sancisca il definitivo tramonto dell’opposizione cartesiana tra ragione ed emozioni, mi sembra abbia trovato nel Panebianco di *Persone e mondi* un brillante interprete: la cd. “svolta emozionale” in corso nelle scienze sociali si è arricchita di un altro preziosissimo contributo.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ariely, Dan. 2008. *Prevedibilmente irrazionale. Le forze nascoste che influenzano le nostre decisioni*. Milano
- Belardinelli, Sergio (cur.). 1999. *Teorie sociologiche dell’azione*. Milano
- Belardinelli, Sergio. 2012. *La sociologia relazionale e l’idea di persona*, in Terenzi, Paolo (cur.). *Percorsi di sociologia relazionale*. Milano: 88-94
- Bobbio, Norberto. 1938. *La persona nella sociologia contemporanea*. Torino
- Cavalli, Alessandro. 2016. *Incontro con la sociologia*. Nuova edizione 2016. Bologna
- Cerulo, Massimo. 2018. *Sociologia delle emozioni*. Bologna
- Cesareo, Vincenzo – Vaccarini, Italo. 2006. *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*. Milano
- Damasio, Antonio. 2007. *L’errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*. Milano (ed. orig. 1994)
- De Sousa, Ronald. 1987. *The Rationality of Emotion*. Cambridge
- Donati, Pierpaolo. 2013. *Sociologia della relazione*. Bologna
- Fitzi, Gregor. 2011. *Agire affettivo, carisma e asceti intramondana. Il contributo weberiano alla sociologia delle emozioni*. «SocietàMutamentoPolitica» ([www.fupress.net](http://www.fupress.net)). 2: 37-50

Franchi, Maura – Scianchi, Augusto. 2009. *Scelte economiche e neuroscienze. Razionalità, emozioni e relazioni*. Roma

Fukuyama, Francis. 2009. *La fine della storia e l'ultimo uomo*. Milano (ed. orig. 1992)

Fukuyama, Francis. 2012. *The Origins of Political Order: From Prehuman Times to the French Revolution*. New York

Fukuyama, Francis. 2019. *Identità. La ricerca della dignità e i nuovi populismi*. Milano (ed. orig. 2018)

Galati, Dario. 2002. *Prospettive sulle emozioni e teorie del soggetto*. Torino

Giglioli, Pierpaolo. 1989. *Teorie dell'azione*, in Panebianco, Angelo (cur.). *L'analisi della politica*. Bologna: 107-133

GRUPPO SPE (cur.). 2004. *Verso una sociologia per la persona*. Milano

GRUPPO SPE (cur.). 2007. *La sociologia per la persona. Approfondimenti tematici e prospettive*. Milano

Iagulli, Paolo. 2009. *La sociologia per la persona*. «Sociologia. Rivista Quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali». XLIII, 1: 135-140

Iagulli, Paolo. 2011. *La sociologia delle emozioni. Un'introduzione*. Milano

Kalberg, Stephen. 2015. *La sociologia delle emozioni di Max Weber: un'analisi preliminare*. «Politica.eu» ([www.rivistapolitica.eu](http://www.rivistapolitica.eu)). 1: 57-68.

Magri, Tito. 1999. *Ridare cittadinanza alle emozioni*, in Id. (cur.). *Filosofia ed emozioni*. Milano: 7-10

Moisi, Dominique. 2009. *Geopolitica delle emozioni*. Milano (ed. orig. 2009)

Oliverio Ferraris, Anna. 2013. *Psicologia della paura*. Nuova edizione riveduta e aggiornata. Torino.

Panebianco, Angelo. 2009. *L'automa e lo spirito*. Bologna

Panebianco, Angelo. 2018. *Persone e mondi. Azioni individuali e ordine internazionale*. Bologna

Panebianco, Angelo - Sergio Belardinelli. 2019. *All'alba di un nuovo mondo*. Bologna

Prandini, Riccardo. 2015. *Relational Sociology: A Well-Defined Sociological Paradigm or a Challenging «Relational Turn» in Sociology?*. «International Review of Sociology/Revue Internationale de Sociologie». 1: 1-14

Simon, Herbert A. 1984. *La ragione nelle vicende umane*. Bologna (ed. orig. 1983)

Raynaud, Dominique. 2006. *La sociologie et sa vocation scientifique*. Paris

Rigobello, Armando, 1993. *Persona*, in *Dizionario delle idee politiche*. AAVV. (cur.). Roma: 619-625

Weber, Max. 1995. *Economia e società*. Vol. I: *Teoria delle categorie sociologiche*. Milano (ed. orig. 1922)